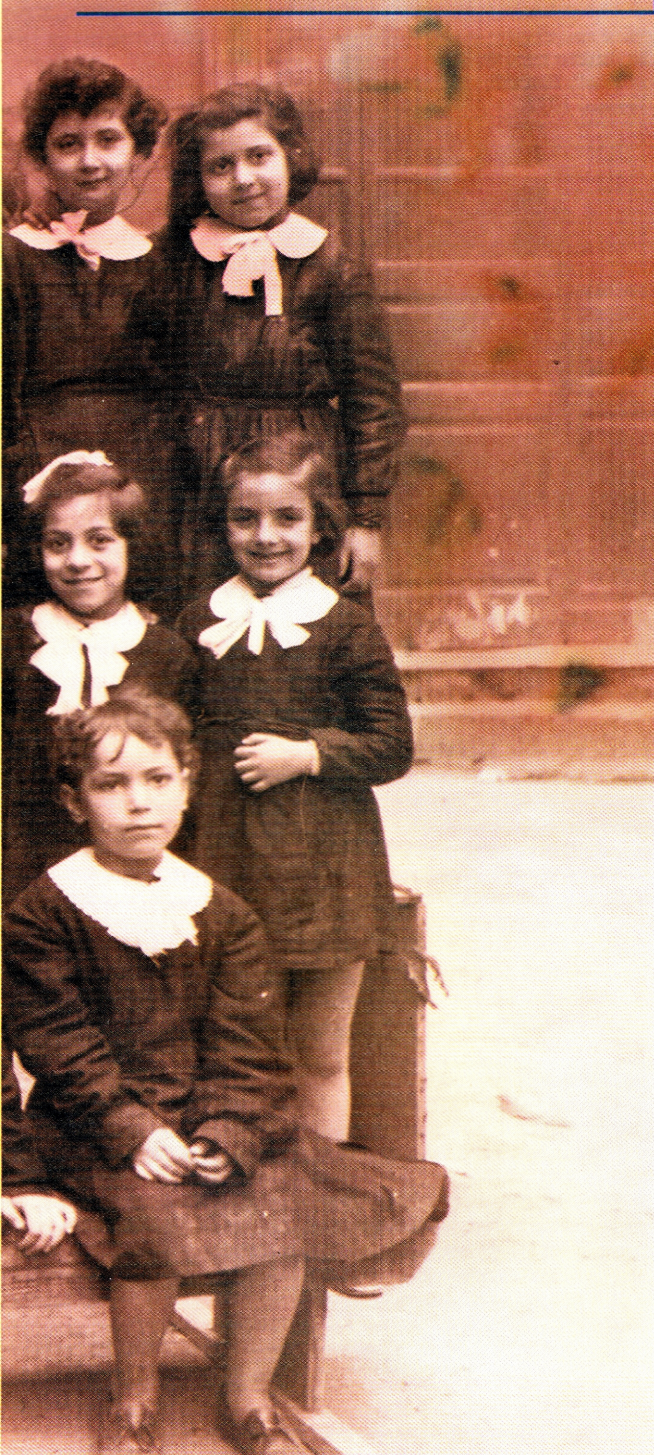


# Documenti in esubero



**Negli ultimi anni un eccesso di produzione cartacea ha investito la funzione insegnante senza per questo migliorarne la visibilità e favorirne l'espressione.**

**di Paolo Bozzaro**



**L**eggio dal libro di Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho* (Einaudi, 1972) una pagina di diario: "16 ottobre 1959 - *A poco a poco l'orizzonte delle osservazioni si allarga, il tessuto della vita dei bambini si completa. Certo, occorre costanza, pazienza, fiducia, ma soprattutto occorre dare alla nostra giornata quel tono spigliato, sorridente, pratico, che stimola a dire, a riflettere, a fare.*

*Ora siamo in piena fioritura di testi liberi orali, che diviene via via più fitta e interessante: al piacere di dire e di vedere si accompagna il piacere di ascoltare e di 'fissare' (con il disegno e la scrittura), e il piacere si estende gradatamente a tutti, anche a Vittorio il timido, a Vanni che balbetta, a Fausto lo svagato. Sarebbe però impossibile e inutile documentare tutta la fioritura: preferisco fissare alcuni momenti che lasciano intuire come il testo libero orale apra diverse vie all'espressione totale dei bambini e alla comunità che sorge.*

*E' Fausto, entrato con un mazzo di dalie per l'ornamento dell'aula, che accende stamattina la miccia: - Fausto ha portato i fiori.*

*Mario: - C'è la nebbia.*

*Alcune bambine, subito e insieme: - Fa freddo questa mattina.*

*Giancarlo B. strizza gli occhietti furbi, incrocia le braccia sulla testa e racconta, parte in dialetto e parte in italiano: - Ieri sera un camion ha urtato un carro, il cavallo si è spaventato e il papà è rimasto giù e gridava, perché aveva paura che il bambino morisse, e il cavallo ha fatto una corsa da Piadena a Vho...".*

Desideravo proporre per questo numero di *ScuolaInsieme* una riflessione "leggera" sulla attività quotidiana dell'insegnante, sondare, magari attraverso un gioco-test, se nel rapporto che i docenti istaurano con il loro lavoro, c'è posto per una certa dose di piacere, di allegria, di entusiasmo, di partecipazione emotiva soddisfacente. Le interviste raccolte da Concita Cosentino e pubblicate nelle pagine

seguenti segnalano in partenza una risposta negativa. Lo scenario è "deprimente": si legge tra le righe un disagio profondo, una perdita paurosa di motivazione, un sentimento di resa e di sconfitta, una consapevolezza triste di relazioni educative deboli ed effimere... I più ottimisti sembrano essere esenti da questo *burn out* collettivo solo perché si sono rifugiati in un ruolo di semplici "tecnici dell'istruzione": portano avanti il programma, assegnano gli esercizi, rilevano i risultati, il tutto all'interno di un dichiarato impegno professionale ben racchiuso entro due parentesi (l'inizio della scuola e il suo termine). Un lavoro che non riesce più a coinvolgere le persone nelle funzioni più autentiche (intelligenza ed emozioni) rischia inevitabilmente di "tecnicizzarsi" sempre più e di trasformarsi in un'attività anonima, ripetitiva, sterile. Che entusiasmi può trasmettere agli alunni un docente che aderisce al proprio ruolo con fatalistica rassegnazione o con freddo senso del dovere o con un realistico confronto di costi/benefici? Entusiasmi nessuno, forse un precocissimo esame di realtà!

Ma pur toccando con mano quotidianamente il disagio degli insegnanti, accompagnato quasi sempre da un forte scetticismo (che congela a monte e sistematicamente ogni tentativo trasformativo), non mi sento di attribuire loro la responsabilità diretta del progressivo depauperamento educativo, pedagogico, relazionale della funzione docente. Ho l'impressione che si tratti di una debolezza dell'intero sistema, che ha perso i principi ideali del proprio originario fondamento (anche per l'evoluzione storica e sociale che si è avuta) e non trova la forza, la determinazione, il coraggio di affrontare un atto di "rifondazione" dello statuto formativo del docente alla luce delle nuove esigenze educative, formative e

di istruzione delle generazioni attuali, della società di oggi e non solo alla luce di "esigenze di spese e di bilancio".

Il segno più macroscopico di tale deriva dell'intero sistema è proprio offerto dalla crescita impressionante di produzione "cartacea" che - come il fogliame in certe tuberose - ha investito il lavoro dell'insegnante negli ultimi anni: una mega produzione di verbali, di registri, di piani didattici, di profili, di programmi, di progetti, di documenti, di atti, di schede, di relazioni, di dossier, di carte di servizi... che hanno immancabilmente appesantito la funzione insegnante senza per questo migliorarne la visibilità e favorirne l'espressione.

Nate probabilmente per migliorare la qualità dell'osservazione, il livello di consapevolezza, l'esigenza di registrare le complesse azioni organizzative e professionali della scuola, queste quotidiane "pratiche di scrittura" hanno finito con il rappresentare una penosa e grigia incombenza alla quale la maggior parte dei docenti si è passivamente adeguata. Direttori didattici e presidi, provveditorati e ministero continuamente richiedono, più per obbedire ad imperativi formali che non per convinto e corretto esercizio di documentazione, di verifica e di controllo, una quantità impressionante di atti e di documenti, che finiscono col creare un "burocratico" valore aggiunto, che erode tempo, energie, risorse proprio perché a eseguire questi compiti non sono burocrati esperti, ma insegnanti formati ad altre mansioni.

L'operazione non è priva di conseguenze. Invitati a scrivere del loro lavoro solo in vista di queste finalità, gli insegnanti hanno rinunciato col tempo a "raccontarsi" in altri modi.

Nella mole di atti prodotti e, soprattutto, nel linguaggio che essi hanno finito con l'adotta-

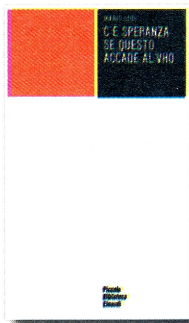
re, non c'è traccia alcuna della vita scolastica reale, quella che quotidianamente si svolge tra le mura della scuola.

La "scrittura" in questo modo non rimanda al "reale": lo trasforma e lo ricodifica in un feticcio burocratico devitalizzato e isomorfo, che a lungo andare finisce con il sovrapporsi sugli eventi reali come un modello astratto di riferimento.

Non ci riferiamo alla presenza o meno di uno spessore "letterario" della scrittura o della comunicazione: ci riferiamo al "valore di verità" di un testo o di una conversazione. Una relazione di classe o un piano didattico o una riunione del collegio docenti dovrebbe farci risalire alla classe specifica in oggetto o agli insegnanti particolari che ci lavorano. Invece nella stragrande maggioranza di questi "documenti" il valore di "verità documentale" è quasi nullo. L'uso e l'abuso di enunciati "burocratici" con i quali si definiscono gli eventi e le azioni del mondo della scuola hanno finito col produrre un linguaggio stereotipato, neutrale, asettico, anche *politically correct*, che ha contagiato la comunicazione orale e che - a dispetto delle espressioni tecno-burocratiche apparentemente precise - non ci dicono molto, in termini di "verità effettuale", sulla realtà scolastica quotidiana.

Si assiste così ad una paradossale mistificazione della comunicazione. Disposizioni, circolari, regolamenti insistono frequentemente sulla necessità di "personalizzare", "individualizzare", "contestualizzare" programmi, progetti e iniziative - vedi ad esempio l'art. 1, c. 2 del Regolamento sull'autonomia:

*"L'autonomia delle istituzioni scolastiche si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche dei soggetti*



**I due brani in corsivo sono tratti dal libro di Mario Lodi "C'è speranza se questo accade al Vho", Einaudi, Torino, 1972**

*coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo...*" (Decreto Ministeriale del del 25 febbraio 1999) - Ma nelle direttive che predispongono e nella modellistica che viene proposta per favorire uniformità di azioni si rischia di non dare spazio e stimolo all'impegno personale, di non favorire atti autonomi di pensiero e di creatività: molti docenti aderiscono agli schemi proposti con passiva fedeltà formale. Uno schema o una procedura o un semplice diagramma di flusso, proposto come traccia o come modello di riferimento, da arricchire, integrare o personalizzare secondo le esigenze e le specificità individuali, rischia di essere utilizzato come un archetipo rigido e standardizzato, dal quale la vita scolastica reale non viene minimamente né modellata né informata.

*"10-20 ottobre 1959 - Intorno a molti pensieri nascono spesso conversazioni interessanti dal punto di vista psicologico. Alla fine, concluse le conversazioni, io rileggo due e anche tre volte ogni pensiero, poi si procede alla scelta per alzata di mano: noto che, quando un pensiero suscita un fortissimo interesse, non c'è amicizia che tenga, la maggioranza è schiacciante.*

*Scelto il pensiero, si contano le parole e si scrive alla lavagna. Ad esempio dico: 'Ora voi mi dite le parole e io le scriverò (mi metto nei panni di chi può sbagliare ed essi nei panni del maestro); state attenti perché posso fare qualche errore'.*

*La dettatura comincia ('La zia di Eugenia si sposa'): - La ... - Io scrivo 'Lo': è un urlo, la classe è in piedi. 'La' è già stato assimilato da un pezzo; infatti: - C'è qui! - C'è là! - dicono indicando i cartelloni, ed escono da tutte le parti come acque da un cesto; - C'è in 'sulla' ('C'è un ragno sulla finestra'); c'è in altri pensieri, all'inizio, in fondo o da solo. Correggo e proseguo.*

*- ...zia... -: fingi di pensare. Ridono e guardano là dove c'è scritto: 'Ieri c'erano gli zingari'. - Ci vuole un pezzetto di 'zingari' e un pezzet-*

to di 'la'! gridano, e poiché io fingo di non aver ben compreso, ecco che vanno là e con le mani coprono il superfluo e mostrano 'zi' e poi 'a'. E' una specie di gioco che spinge anche i più lenti all'attenzione su parti di parola, su parole intere o semplici lettere; è lo smantellamento dei pensieri già scritti per la costruzione di altri pensieri".

Il linguaggio ha una struttura formale che influenza la comunicazione più di quanto si possa credere. L'eccessivo uso di linguaggio "burocratico" da parte degli insegnanti, anche fuori dal contesto specifico dei documenti che le normative scolastiche richiedono, è un sintomo evidente di un processo di disinvestimento emotivo

e intellettuale, che sta riguardando la professione dell'insegnante.

La pigra adesione a luoghi comuni, a frasi fatte, a enunciati ricchi di aggettivazioni e poveri di senso e di significato, segnala una perdita di interesse, un calo della motivazione, una pratica scarsa di attenzione e di osservazione.

Sì. Soprattutto di osservazione: non solo perché essa è l'iniziale atto di ogni procedimento di vera conoscenza che si rispetti ("osservazione sistematica di un fenomeno" è alla base del metodo scientifico moderno), ma perché attraverso "l'osservazione partecipata" dell'insegnante si struttura e cresce il

processo di apprendimento e di sviluppo degli alunni.

Possibile che nessun insegnante provi oggi il piacere di raccontare con immediatezza e semplicità il suo lavoro quotidiano così come fece negli anni '60 Mario Lodi? Eppure le esperienze di scoperta e di conoscenza del mondo da parte dei bambini, le curiosità e le perplessità dei ragazzi e degli adolescenti di oggi, la fatica e il piacere di imparare a conoscere il mondo e la realtà meriterebbero di essere "osservate", "guardate" e "raccontate" come quelle dei bambini di quarant'anni fa! Non c'è proprio speranza... se questo non accade al Vho! ❖

# Insegnare divertendo

di Concita Cosentino

**I**mparare giocando e insegnare divertendo.

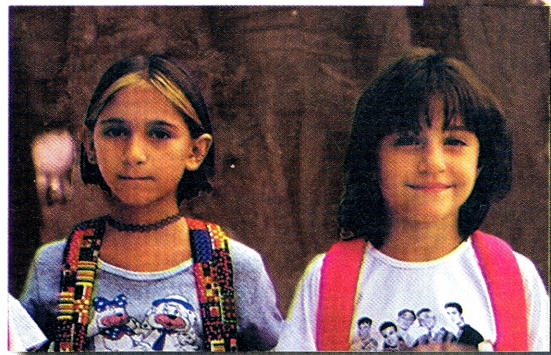
Dovrebbe essere questo il motto della scuola. Dovrebbe, perché in realtà a scuola il bambino apprende subito che non si può giocare tutta la vita, e l'insegnante impara ben presto a fare i conti con una realtà sempre più burocratizzata. Il docente creativo è una figura importante nel percorso educativo-didattico.

L'inventiva è da sempre necessaria per stimolare meglio gli alunni, già Platone così esortava nella Repubblica: "Non educa-

re ricorrendo alla forza, i fanciulli alle varie discipline, ma come per gioco, affinché anche tu possa meglio osservare quale sia la naturale disposizione di ciascuno". Ma in una scuola in trasformazione è ancora il tempo della fantasia al lavoro? "Oggi più di ieri l'inventiva in

tiva, ogni scuola struttura la sua offerta formativa secondo l'esigenza dell'utenza. Adesso con l'insegnamento modulare ci si deve adeguare al livello degli alunni e stimolare in loro interesse. Io insegno in un quartiere a rischio, ho un programma di Storia da svolgere in una terza media dove i ragazzi non hanno una grande motivazione. Per interessarli devo proporre loro cose diverse, così ad esempio al posto della rivoluzione industriale faccio studiare la storia dei mezzi di trasporto con il risultato che sono più coinvolti e intervengono durante la lezione. Ecco - afferma - soprattutto in certe scuole è indispensabile trovare alternative. E' un momento, ma poi si deve approfondire e creare un percorso. E' l'unico modo per equilibrare il livello degli alunni".

Nelle scuole di "città" è tutto molto più facile. I ragazzi sono seguiti dai genitori, spesso coccolati, addirittura viziati. Han-



classa è fondamentale - afferma Luisa Torrisi, docente di Lettere alla scuola media -. Perché anche se formalmente i programmi non sono stati abrogati, in realtà con l'introduzione del Piano dell'offerta forma-

no in genere più mezzi a disposizione e la possibilità di avere più libri. Possono, quando lo vogliono, approfondire e sapere di più, ma nelle scuole di periferia occorre lavorare in classe e soprattutto aprire la scuola ai giovani.

“Noi - continua l'insegnante - abbiamo ridotto l'orario a 50 minuti e recuperiamo le tre ore di residuo settimanale con due rientri pomeridiani per organizzare corsi di giardinaggio, di musica, di fotografia. E' un modo per togliere i ragazzi dalla strada con la fantasia”.

Insegnare è anche creare. Immagini, colori, sagome e oggetti, disegni, e adesso i computer, i cd-rom, la realtà virtuale per dimostrare a un bambino o a un ragazzo che vale sempre la pena di imparare.

“La creatività non basta mai a scuola!”. Non ha dubbi, Luisa Piccione, pedagoga e insegnante elementare da più di diciassette anni. “Per stare bene in un'aula - sostiene - occorre l'immaginazione dei bambini, ma molto di più quella dell'insegnante. Da qualche tempo anche nella scuola elementare, però, è più difficile essere creativi. Il grosso problema è il numero degli alunni, le classi sono troppo numerose e diventa oltremodo difficile costruire percorsi individualizzati e stimolare la fantasia dei nostri scolari”. Anna Musumeci insegna Igiene in un istituto superiore, ma per dieci anni è stata insegnante elementare.

“Le strategie servono per mettere tutti i bambini nelle condizioni di imparare, ma il rapporto fra scuola e fantasia non esiste più perché è sempre più difficile soffermarsi sul bambino.

Le insegnanti sono oberate dalle carte, da quei progetti che dovrebbero aiutare il bambino, ma che si traducono soltanto in un carico di lavoro spesso inutile. Negativa è stata inoltre l'abolizione del maestro unico. Più figure in classe sbandano lo

scolaro e creano fra colleghi una sorta di competizione che finisce con il limitare la creatività”. Educati male dalla cultura dello *zapping* televisivo, che fomenta un isterico saltellare di programma in programma, di disco in disco e così via, scolari e studenti sono oggi veramente incapaci di ascoltare qualcosa per intero, di sopportare una lezione completa dall'inizio alla fine. In passato il maestro poteva giocare con la curiosità degli alunni, ma adesso è difficile interessare una classe su qualcosa che obblighi a pensare. Gli studenti, soprattutto i più piccoli, arrivano a scuola già stancati da mille notizie acquisite senza alcuna fatica. Questo rende più difficoltoso il compito di insegnare.

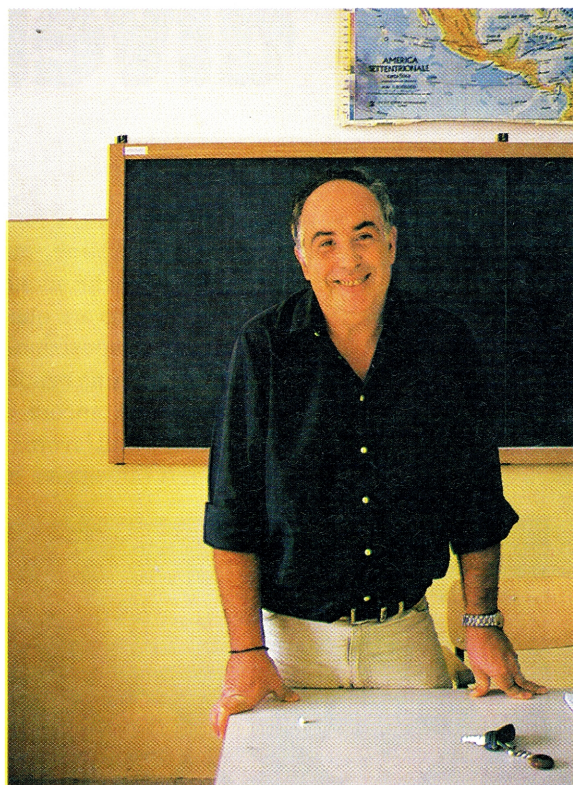


che rimproverare un alunno. In queste condizioni è veramente difficile sentirsi stimolati e stimolare. Ma non solo.

La fantasia in classe non c'è più, perché la realtà la supera.”

“Oggi i ragazzi parlano come uno spot pubblicitario, tutto è uniformato, anche i nomi dei bambini dipendono dall'anno di nascita e sono ispirati alla programmazione televisiva. E' difficile raccontare una favola e poi elaborare un finale a sorpresa perché le soluzioni sono già confezionate e stereotipate. I bambini rispondono tutti alla stessa maniera. Si salvano quelli seguiti in casa, che sono aiutati anche dalla famiglia e dall'ambiente. I programmi della nuova scuola elementare canalizzano la creatività. In ogni classe si alternano in media quattro insegnanti, così più della fantasia può il tempo.”

“Tutto si fa con l'orologio in mano. Un discorso che si inizia spesso si perde, troppe volte non si conclude. Nelle scuole di zone esclusive che hanno più soldi e sussidi, si può ampliare quello che si fa in un'aula, in altre scuole no e se lo svantaggiato intelligente vive questo con rabbia, gli altri non se ne rendono nemmeno conto. Anche i libri che oggi sono veramente completi e belli nei contenuti, in realtà sono almeno 15 anni indietro rispetto al progresso, non tengono conto del fatto che i ragazzi non vogliono più leggere. Occorrono argomenti in video, soprattutto per la storia e in un quartiere povero non si può chiedere ai genitori di comprare altre cose. In una scuola come la mia si deve inventare quotidianamente perché manca di tutto. Quando la scuola è povera occorre ancora fare a mano i disegni sui quaderni o i cartelloni. Certo, questo eccita la fantasia... ma sottrae tempo al lavoro”.



Olimpia Casamassima fa “so-stegno” da più di vent'anni. “Personalmente, ma la pensa come me almeno la metà delle insegnanti del mio circolo didattico, credo che sia cambiata la relazione educativa. Le famiglie hanno sempre meno fiducia nei confronti della scuola. Oggi diventa un problema an-

**Possibile che nessun insegnante provi oggi il piacere di raccontare il suo lavoro quotidiano?**